

È stato scoperto, a 5000 anni luce da noi, grazie a una nuova tecnica che promette di rivelare l'esistenza di corpi celesti simili alla Terra

Pioggia di ferro sul pianeta più caldo del cosmo

Cristiana Pulcinelli

Ha un'atmosfera a dir poco calda. Così calda (per la precisione 1750 gradi centigradi) che, se un metallo passasse di lì finirebbe quasi sicuramente vaporizzato. E, in effetti, sembra proprio che le nuvole che vi si formano siano di ferro, così come le gocce di pioggia che da quelle nuvole cadono sulla sua superficie. Non sembra un luogo ospitale il nuovo pianeta al di fuori del sistema solare che è stato scoperto. A rivelare la sua presenza, verso il centro della Via Lattea, a 5000 anni luce dalla Terra, sono stati alcuni ricercatori del centro di astrofisica Harvard Smithsonian degli Stati Uniti che hanno comunicato la loro scoperta durante i lavori del con-

gresso dell'American Astronomical Society in corso a Seattle.

Di pianeti che ruotano intorno a stelle simili al nostro Sole ne sono stati individuati nel corso degli ultimi anni un centinaio, ma in questo caso il metodo fa la differenza. Il gruppo di ricercatori dell'Harvard Smithsonian infatti ha utilizzato una nuova tecnica messa a punto dai cacciatori di pianeti, chiamata «Transit searching».

Il fatto è che i pianeti extra sistema solare si trovano a distanze tali che è impossibile vederli. Quello che si può fare è inferire la loro esistenza da alcune «tracce». Finora, il metodo più usato era quello di andare a misurare le perturbazioni della stella dovute all'attrazione gravitazionale del pianeta che le girava intorno. La nuova tecnica invece

cerca la leggera variazione nell'intensità della luce della stella dovuta all'interorsi del pianeta tra la stella stessa e i telescopi che, sulla Terra, la tengono sotto controllo. Un'osservazione difficile tanto quanto quella dell'ombra prodotta da una zanzara che voli davanti a un riflettore posto a trecento chilometri di distanza. Ma la tecnica è molto promettente, soprattutto, dicono gli esperti, per la ricerca di pianeti di dimensioni simili alla Terra.

Il nuovo pianeta (dal nome impossibile Ogle-Tr-56b), per la verità, è più grande della Terra: le sue dimensioni sono quasi come quelle di Giove e orbita molto vicino alla sua stella, grosso modo a un quinto della distanza che separa la Terra dal Sole. Questa vicinanza fa sì che la sua temperatura sia molto alta

(«È il pianeta più caldo che conosciamo» ha commentato Dimitar Sasselov, che ha guidato la ricerca), ma fa sì anche che il tempo che impiega a girare intorno al suo sole sia molto breve: solo 29 ore (per fare un confronto, la Terra compie un giro completo intorno al Sole in 365 giorni). Tuttavia, il fatto che sia stato individuato a così grande distanza da noi fa pensare che le speranze nella nuova tecnica siano ben riposte.

La Nasa, del resto, ha già annunciato un progetto per la ricerca di pianeti al di fuori del sistema solare attraverso la tecnica del «transit searching». Il progetto si chiama Kepler e si propone di cercare non pianeti qualsiasi, ma delle repliche della Terra: pianeti che abbiano una dimensione simile al nostro e

una distanza dalla stella intorno a cui orbitano simile a quella che ci separa dalla nostra stella: 149,6 milioni di chilometri. Che si trovino, dunque, al centro di quella che è conosciuta come la «zona abitabile», un luogo dove la temperatura è mite e c'è acqua allo stato liquido.

Lo scopo è sempre lo stesso: cercare segni della presenza di vita nel cosmo. Un'impresa che ha occupato le energie di molti ricercatori soprattutto nell'ultimo secolo e che, se non ha prodotto finora risultati positivi, ha tuttavia spinto la ricerca in tante direzioni diverse, dall'esplorazione di Marte a quella dei pianeti extra sistema solare. Contribuendo alla crescita della nostra conoscenza del cosmo e del pianeta che ospita l'unica vita che conosciamo: la Terra.

Rsf: in 10 anni oltre 500 reporter morti per «informare»

C'è chi muore per difendere la libertà di stampa: è il messaggio di Reporters sans frontières, che ha fatto ricorso ad una pubblicità choc per ricordare che in dieci anni oltre 500 giornalisti hanno perso la vita «per informare». Tre celebri giornalisti ben noti al pubblico francese - Christine Ockrent, Guillaume Durand e Emmanuel Chain - rappresentano «il giornalismo assassinato» in drammatiche foto, uccisi o agonizzanti con un proiettile in fronte, o al cuore, con lo stesso slogan: «Non aspettate di essere privati dell'informazione per difenderla». Attualmente sono 118, otto di più rispetto al 2001, secondo il rapporto 2002 pubblicato in questi giorni da Rsf, e se si aggiungono i collaboratori e i cosiddetti cyberdissidenti si arriva a 163. Le più grandi prigioni del mondo per i giornalisti sono il Nepal e l'Eritrea (18), la Birmania (16), la Cina (11),

l'Iran (9), mentre la Corea del Nord è il paese più repressivo al mondo in fatto di libertà di stampa, secondo la classifica mondiale di Rsf per il 2002. Se il numero dei giornalisti uccisi nel 2002 è sceso da 31 a 25, è fortemente aumentato - da 489 a 692 - quello degli arrestati. Quello dei giornalisti aggrediti è salito addirittura da 716 a 1420, e la maggior parte dei casi riguarda l'Asia, che è anche stato quest'anno il territorio con più morti - 11 - concentrati in Filippine e Bangladesh, seguito dall'America Latina. Nel 2002, secondo Rsf, la lotta contro il terrorismo ingaggiata dagli Stati Uniti e i loro alleati dopo gli attentati dell'11 settembre «ha avuto un impatto negativo sulla libertà di stampa». Numerosi governi «hanno intensificato e giustificato la repressione di voci dell'opposizione o indipendenti, in nome di questa lotta, peraltro necessaria».

Usa, il bluff dei bambini clonati

La setta dei Raeliani respinge le accuse ma non mostra le prove dei due esperimenti

Bruno Marolo

WASHINGTON Eva, la bambina fotocopia che non è mai esistita, sta producendo veri profitti per gli imbroglioni, e veri danni per gli scienziati seri minacciati di drastiche restrizioni per la ricerca. Michael Guillen, il «giornalista scientifico» che doveva riunire un gruppo di esperti di fama mondiale per una perizia, ha finalmente gettato la spugna. «Gli scienziati - ha detto - non hanno avuto accesso alla famiglia e non hanno potuto controllare se sia veramente stato clonato un essere umano. È del tutto possibile che l'annuncio sia stato un falso, destinato a fare pubblicità al movimento del profeta Rael». Nel frattempo, la setta di Rael ha comunicato, ancora una volta senza prove, la nascita di una seconda bambina clonata, che avrebbe allietato l'unione di due lesbiche in Olanda.

Il Congresso americano, stimolato dall'indignazione del pubblico, prepara una legge che vieterebbe qualunque esperimento sugli embrioni umani. Milioni di malati, in tutto il mondo, attendono da queste ricerche una cura per malattie come il diabete, le malformazioni cardiache, il morbo di Alzheimer. La setta di Rael, che ha inventato l'esistenza di Eva, non ha invece nulla da temere. Il suo laboratorio è come l'Araba Fenice: che vi sia ciascuno lo dice, dove sia nessun lo sa. Non ha bisogno di ricerche o di prove per spillare denaro ai gonzi cui promette l'immortalità e l'eterna giovinezza.

«Nature» la rivista scientifica che per prima ha annunciato la nascita della pecora clonata Dolly nel 1997, ovviamente si è guardata bene dal pubblicare la storia di Eva. «Ab-

Getta la spugna il giornalista scientifico che avrebbe dovuto produrre le prove della clonazione di Eva

”



Brigitte Boisselier, direttore della Clonaid con Claude Vorilhon, fondatore del movimento Raeliano

biamo ignorato le affermazioni della setta di Rael perché non hanno mai avuto alcuna credibilità», conferma Natalie Dewitt, redattore capo. Gli esperti di «Nature» si stupiscono che tutte le televisioni, tutti i quotidiani del mondo, compresi i più autorevoli, abbiano dedicato pagine intere, senza uno straccio di verifica, alle sparate di una setta che sostiene di essere in contatto con gli extraterrestri.

«La presunta nascita di Eva - accusa Michael Manganiello, presidente dell'Associazione americana per il Progresso della Ricerca Medica - è stata annunciata fra Natale e Capodanno, quando la stampa è a corto di notizie. La setta ha scelto il momento con cura, ma questo non scusa le pubblicazioni che le hanno dato spazio».

Michael Guillen, il giornalista che ora ha ammesso il falso, è uno

Londra

Ente ecologico investe in società che inquinano

LONDRA Scandalo politico-ambientale in Gran Bretagna. L'Agenzia britannica per l'Ambiente è accusata infatti di aver investito quasi cento milioni di euro in compagnie petrolifere e società condannate per aver contribuito ai cambiamenti climatici per colpa del loro inquinamento.

La notizia è stata riportata ieri con gran risalto dal quotidiano inglese The Independent. La «Environment Agency», rivela il quotidiano, ha investito 64 milioni di sterline in aziende petrolifere come la BP Amoco e la Shell «che sono state condannate per aver causato danni ambientali e cambiamenti clima-

tici». Solo lo scorso anno, l'organo del governo ha investito per i fondi pensione dei dipendenti 27 milioni di euro nella società petrolifera Shell (condannata per aver riversato centinaia di tonnellate di sapone non tossico nel canale di Manchester) e 69 milioni di euro in BP Amoco (nell'occhio del ciclone per l'inquinamento delle falde acquifere di Luton, tra Londra e Birmingham).

Oltre che in Shell e BP Amoco, l'agenzia ambientalista ha una partecipazione di circa 30 milioni di euro nella Barclays Bank, accusata dagli ecologisti di investire in aziende che operano nel settore dei legnami e che sono coinvolte nel disboscamento della foresta indonesiana. Il fondo pensioni ha un valore di circa 300 milioni di euro, ed è alimentato in parte dal governo ed in parte dagli 11.000 dipendenti. Immediata la protesta degli ambientalisti. «È uno scandalo che l'Agenzia per l'Ambiente abbia investito in compagnie petrolifere che danneggiano l'ambiente», hanno protestato.

Usa, sparisce l'erede di Max Factor È accusato di stupro

Il pronipote del magnate dei cosmetici Max Factor è ricercato dalla polizia californiana dopo aver fatto perdere le sue tracce durante il processo in cui è accusato di aver drogato e violentato tre donne. Un mandato d'arresto è stato spiccato contro il Andrew Luster, 39 anni, che, in libertà su cauzione, è sparito dalla sua villa al mare con il cane e gran parte dei suoi beni. Luster è accusato fra l'altro di violenza carnale e avvelenamento e rischia l'ergastolo. A inchiodarlo potrebbero essere le videocassette girate durante due stupri e acquisite come prove al processo. Il suo avvocato ha sostenuto che il pronipote di Max Factor è un produttore di film porno e le donne erano consenzienti. Max Factor era il famoso truccatore dei divi di Hollywood che lanciò una linea di cosmetici per far sì che gli attori non apparissero verdi in viso nei film girati con le prime pellicole a colori.

dei maggiori responsabili del polverone. Senza il suo contributo, nessuno avrebbe preso sul serio Brigitte Boisselier, sedicente direttrice scientifica della setta, che come unica qualifica vanta una laurea in chimica. Guillen ha promesso di organizzare un test del dna di Eva, affidato a esperti di chiara fama, e a botta calda nessuno si è preso il disturbo di informarsi sul suo conto. Nei giorni successivi è emerso che le sue specialità sono l'astrologia e il tentativo di spostare oggetti con la forza del pensiero. Le reti televisive hanno spiegato come da tempo egli cercasse di vendere per 100 mila dollari le immagini esclusive della prima bambina clonata, se mai ne fosse stata confermata l'esistenza.

Ora che i termini indicati dallo stesso Guillen per presentare le prove sono scaduti, ogni pretesa di credibilità è stata abbandonata. Potrem-

mo tirare tutti un respiro di sollievo. Se non fossero ridicole, le affermazioni della setta di Rael sarebbero mostruose. Qualunque studente di veterinaria sa che ogni animale frutto della clonazione è stato ottenuto a prezzo di molti aborti e della nascita di creature deformi. Sottoporre gli esseri umani agli stessi esperimenti sarebbe criminale.

Il giorno stesso in cui Brigitte Boisselier ha dato spettacolo con la favola di Eva, il presidente George Bush ha sollecitato il Congresso americano a prendere provvedimenti. Ieri si è appunto insediato il nuovo congresso uscito dalle elezioni di novembre. Il partito repubblicano di Bush ha la maggioranza assoluta alla Camera e al Senato. Una proposta di legge presentata dal senatore repubblicano Sam Brownback dichiara illegale qualunque tentativo di clonare embrioni umani, compresi quelli destinati alla produzione di cellule staminali per la ricerca.

La prospettiva sgomenta Robert Lanza, il primo scienziato americano che ha duplicato embrioni umani nei laboratori di Advanced Cell Technology nel Massachusetts. «Con ogni probabilità - prevede il dott. Lanza - vi sarà un divieto o almeno una sospensione dei nostri esperimenti. A questo punto non possiamo più sperare nei fondi pubblici per la ricerca. Possiamo soltanto cercare di limitare il danno».

La rivista Nature, intanto, afferma di avere duemila candidati pronti a sborsare 200 mila dollari a testa per essere riprodotti con un corpo più giovane. Naturalmente neanche questa vanteria è credibile, ma intanto la setta è libera di raccogliere alla luce del sole fondi di cui gli scienziati veri avrebbero un bisogno disperato.

La rivista Nature che diffuse il caso della pecora Dolly è scandalizzata dal rilievo dato dai media alla «bufala»

”

Procuratori con cravatte decorate con cappi, competizioni tra magistrati su quanti neri si riescano a mettere a morte ogni anno: storie raccolte dal New York Times

Stati Uniti, quando il razzismo entra nelle aule dei tribunali

Roberto Rezzo

NEW YORK Nelle corti di giustizia americane si celebrano party per festeggiare le condanne a morte e i procuratori si presentano in aula agghindati con cravatte su cui spiccano cappi e forche oppure ostentando distintivi su cui al posto della faccia sorridente c'è un ago ipodermico, di quelli che s'impiegano per le iniezioni letali ai condannati. Il New York Times ha raccolto storie inquietanti che rivelano una sottocultura impregnata di machismo e razzismo tra magistrati e inquirenti, con aperte competizioni su quanti

neri si riescano a far mettere a morte ogni anno.

In Texas un pubblico ministero, tanto per mettere in chiaro cosa intenda fare dei criminali, ha appeso un cappio alla porta del suo ufficio. Un suo collega ha fondato un'associazione per promuovere l'uso delle esecuzioni capitali e l'ha sinistramente chiamata Silver Needle Society, la società dell'ago d'argento.

Un sostituto procuratore del Mississippi tiene sulla scrivania, accanto alla foto con la moglie e i figli, una sedia elettrica giocattolo che fa le scintille premendo un bottone. A Baton Rouge, nell'Illinois, il procuratore distrettuale organizza nel suo

ufficio bistecche e bevute di Jim Beam ogni volta che riesce a ottenere una sentenza capitale. L'atmosfera è un misto di ospitalità del Sud e fratellanza da Ku-Klux-Klan.

Nell'ambiente giudiziario si tenta di minimizzare: sono solo scherzi, un modo per alleviare la tensione dei processi. «È un evento solenne quando uno stato decide di uccidere uno dei suoi cittadini - ha notato Dane Ciolino, docente di diritto penale - scherzarsi su dovrebbe diventare essere la prima cosa da evitare».

Qualche settimana fa nella periferia di New Orleans, quando Lawrence Jacobs ha messo piede

nel tribunale dove si teneva il processo contro suo figlio, accusato di omicidio, reato per cui è prevista la pena di morte, è rimasto impietrito quando ha visto che i rappresentanti dell'accusa avevano al collo cravatte decorate con il disegno di un cappio. «È chiaro che questa gente vuol vedere mio figlio morto e non ne fa mistero», ha commentato sconsolato il padre. «Totalmente inappropriato - ha riconosciuto il procuratore distrettuale di zona, Paul Connick Jr. - È assolutamente non professionale. Ho ordinato che i miei sottoposti non indossino più cravatte del genere. Non voglio vedere né cappi né forches».

Nonostante l'attenzione della stampa, i provvedimenti disciplinari comunque non sono andati oltre la ramanzina, quasi si trattasse di una mera faccenda di cattivo gusto nell'abbigliamento.

Mentre i due terzi della popolazione di New Orleans è afro americana, nella zona di Jefferson Parish, dove si è celebrato il processo contro Jacobs, che aveva 16 anni quando il delitto di cui è accusato è stato compiuto, i due terzi sono bianchi e le giurie per nulla timide nel cominciare la pena di morte. Nell'ultimo anno si sono registrate due sentenze capitali in tutta la città di New Orleans contro le 11 di questo pic-

colo centro periferico. Nel caso Jacobs non vi è mai stata certezza di colpevolezza: i due imputati, due ragazzi entrambi minorenni ai tempi dei fatti, si sono accusati a vicenda di aver premuto il grilletto. La corte li ha salomonicamente condannati a morte entrambi.

I legali sono ricorsi in appello chiedendo l'annullamento del giudizio di primo grado per «manifesto pregiudizio razziale dell'accusa». Tra le 91 istanze promosse dai difensori di Jacobs una chiede di proibire al pubblico ministero e ai suoi sostituti di indossare cravatte rosse con il cappio di fronte alla giuria e durante il dibattito in aula. Gli

interessati si sono difesi dichiarando di averle indossate solo un paio di volte e che si trattava del regalo della moglie di un collega che le aveva ricamate a mano. In un'altra si da conto della frase pronunciata dal pubblico ministero durante un interrogatorio. Tra una domanda e l'altra gli ha sibilato: «Lo sai che ti mandiamo alla forca, ragazzo?»

L'ufficio del procuratore, per via delle polemiche, soltanto recentemente ha sospeso la tradizione di ordinare una targa raffigurante un ago e con inciso il nome del condannato per ogni sentenza capitale ottenuta. Non si sa più davvero chi siano gli assassini a sangue freddo.